

anche le pagine che il Bousquet dedica alla analisi dei rapporti del Pareto col governo italiano, con gli immigrati socialisti dopo i fatti del 1898 e alla analisi della posizione del Pareto nei confronti del fascismo. A questo proposito il Bousquet smentisce l'affermazione di Sarfatti e altri secondo i quali il Pareto avrebbe incoraggiato la marcia su Roma e mette in evidenza come in una lettera del novembre 1922 egli dica solamente « che l'avvento del fascismo ha confermato le sue teorie ». Giustamente il Bousquet aggiunge che qualunque movimento di minoranza, affermatosi con la forza, le avrebbe confermate e che quindi il Pareto va considerato il profeta della sconfitta della democrazia, piuttosto che l'apostolo del fascismo.

b) La sintesi delle opere principali, del Pareto che occupa numerosi capitoli del volume del Bousquet, è in generale chiara e fedele. Lodevole il tentativo di analizzare i rapporti delle quattro opere fondamentali (il *Cours* del 1896, i *Systèmes socialistes* del 1901, il *Manuale* del 1907 e il *Trattato di sociologia* del 1915), con gli scritti minori e lodevole soprattutto la non facile sintesi del *Trattato di sociologia* che riesce in poche pagine a darci una esatta idea della complessa sociologia paretiana senza svisarla e sottolineandone i caratteri essenziali.

c) La valutazione critica che il Bousquet fa delle opere economiche e sociologiche del Pareto non è sempre accettabile. Certi giudizi favorevoli appaiono eccessivi, come ad esempio quello di ritenere insuperabile o di « prim'ordine » la critica paretiana al concetto marxista di plusvalore (p. 111); altri giudizi appaiono viziosi dal presupposto, condiviso dal Bousquet, che la scienza economica si identifichi solo col rifiuto della assunzione di fini extra-economici (p. 105); altri ancora possono apparire non sufficientemente

motivati come quello in base al quale il Pareto viene considerato il precursore degli econometrici (p. 83).

Qui il Bousquet si limita ad asserire che sia il Pareto che gli econometrici hanno fondato la scienza economica sui dati della statistica, senza mettere sufficientemente in luce che gli econometrici partono da un modello teorico che i parametri rilevati statisticamente servono a verificare, mentre il Pareto vuole individuare « leggi statistiche » per sottrarre il processo deduttivo alle equivoche premesse psicologiche.

Nel complesso però il Bousquet ha rilevato con chiarezza il valore scientifico dell'opera paretiana e quello che in esso vi è di valido e di innovatore nei confronti della interpretazione della realtà. Meno esatto è il giudizio del posto che la dottrina paretiana ha occupato nella storia delle dottrine economiche, almeno per chi non è convinto — come lo è il Bousquet — dell'esistenza di « leggi » naturali immanenti e benefiche che la scienza economica dovrebbe limitarsi a individuare una volta per sempre.

F. DUCHINI

Milano, Università Cattolica.

BOUTHOU G., *La guerre*. Longanesi, Milano, 1961. Un volume di pp. 617.

Ci si può stupire, guardando la mole del volume, che sia possibile scrivere sulla guerra, astrattamente parlando, seicento pagine. Aperto il volume e consultato l'indice, si comincia a stupirsi meno.

Il sistema seguito dall'autore di riportare la guerra a vari altri fenomeni sociali: la guerra e la festa, la guerra e i riti mortuari, la guerra e il modo di comportarsi dei combattenti — o quello invece dei capi —, la guerra e lo spirito di sacrificio e così via, è un sistema che

potrebbe continuare all'infinito. L'aver limitato l'opera a seicento pagine, quindi, rappresenta già una certa dimostrazione di equilibrio. Tanto più che si è fatta tutta una casistica dei vari tipi di guerra, secondo la politica, la motivazione soggettiva dei dichiaranti la guerra, ecc.: come guerra civile, guerra coloniale, guerra offensiva, guerra difensiva, guerra di nervi, guerra preventiva e fino a guerra nazionale, guerra cortese, guerra primitiva e così via; procedimento, come si vede bene, suscettibile di estensione a piacimento, o quasi.

Presa da questo punto di vista, la guerra è un argomento di una vastità immensa, perchè si confonde con la vita stessa dell'umanità e con la sua storia. Anzi, per il lettore che ha già conoscenze storiche organiche, è da dubitare se ci possa essere qualcosa di nuovo in queste pagine. La storia della guerra, infatti, è purtroppo la storia stessa dell'umanità, presentata sotto un particolare angolo visuale. Ci potrà essere una sistemazione più o meno originale della materia; la materia resta quella che è.

Il lettore può cominciare ad essere maggiormente interessato quando si viene a parlare delle varie tattiche di guerra. La tattica varia da uomo a uomo, da condottiero a condottiero, secondo la sua personalità, la sua concezione della vita, le sue credenze religiose. E poichè naturalmente il lettore non può essere conoscitore profondo di molti capi politici, sarà piacevole sentirsi raccontare dall'autore il pensiero sulla tattica bellica di Lyautey, di Alessandro Magno, del generale giapponese Nogi, di Ardant du Picq, dei Cavalieri Teutonici. L'argomento è tanto più interessante per il fatto che la vita di ciascuno di noi è per noi stessi una guerra, e il lettore, scorrendo le pagine del volume, è inconsciamente portato ad esaminare e a riportare al suo

caso, alla sua personalità, le varie concezioni esposte. Lo stesso si dica delle differenti dottrine filosofiche sulla guerra. Il lettore le critica, le confuta o le accetta, entra per così dire in polemica con il personaggio che le ha esposte, a volte più modestamente con l'autore del libro. Come quando, riportando la dottrina di Confucio: « un Generale è veramente grande se non ama la guerra, se non ci si appassiona e se non è vendicativo » l'autore la definisce « stranamente curiosa ». Ora, non si vede proprio in che cosa questa dottrina sia « stranamente curiosa ». Tra l'altro essa è pienamente conforme allo spirito cristiano, e se l'autore pensava di scrivere per degli uomini e non per dei guerrafondai, non potrà meravigliarsi se i lettori non condividono il suo giudizio. Il libro ha, veramente, pagine interessanti, come quelle che espongono il costo delle più importanti campagne militari, o le percentuali della mortalità dei combattenti attraverso i secoli. Ci si accorge — e forse l'avevamo già intuito da soli — che la mortalità più alta è raggiunta ai nostri giorni. Anche questa è una conseguenza del progresso.

Alla fine di tutto questo, però, si arriva all'elaborazione di un sistema? Si arriva a dare la teoria della guerra? A dire cosa essa sia, che fenomeno rappresenti, che periodicità manifesti, quale ne sia la finalità sociale? Evidentemente no! Non ci si arriva, perchè non ci si poteva arrivare. Oh, sì, l'autore espone una lunga serie di teorie sociologiche della guerra, che vanno da Saint-Simon, Comte, Spencer, fino agli esaltatori della guerra, agli apologisti: questi ultimi veramente dai nomi perfettamente sconosciuti. La varietà degli uomini è tanta che vi se ne trova anche di questa specie: l'umanità però li ha ricambiati d'istinto come meritavano, con l'oblio.

Risulta perciò dal libro, più che l'enu-

cleazione di una verità sovrana, che non poteva uscire, tutta una serie di affermazioni che lasciano il tempo che trovano: « la guerra è una specie di epidemia mortale e le sue vere cause sono ancora sconosciute », « siamo indubbiamente in presenza di una di quelle funzioni che sono le più solidamente radicate in noi », affermazioni che lasciano veramente perplessi, al pari dell'altra affermazione che « la maggior parte dei piani di pace sono riusciti ». Dal Patto Kellog alla Società delle Nazioni, dalla Corte di Arbitrato dell'Aja alla Organizzazione delle Nazioni Unite, la realtà sembra piuttosto smentire questa affermazione. A stento si può dire che tali piani siano riusciti ad eliminare alcune guerre marginali, guerre che avrebbero potuto anche essere composte altrimenti; le cause vere della guerra però, la guerra in se stessa, non è stata eliminata.

L'unica volta in cui l'autore cerca di tirare una conclusione, di dare una definizione, la dà purtroppo nel senso sbagliato. Nel definire la guerra, egli la chiama « la lotta armata e sanguinosa fra gruppi organizzati » e non si avvede che rientrerebbe perfettamente in questa definizione anche la lotta che si fanno due bande di gangsters, che sono sì — e come! — gruppi organizzati, che si fanno sì, tra di loro, una lotta armata e sanguinosa, ma che non fanno una guerra! Era sufficiente dire che la guerra è « una lotta tra gruppi sovrani, o che reclamano la sovranità », e si dava in due parole quella definizione che occupa l'autore per una decina di pagine. L'autore però è un sociologo, non un giurista, e gli si può far venia di questa inesattezza.

R. ROTA

Roma.

BRAMSON L., *The Political Context of Sociology*. Princeton University Press, Princeton, 1961. Un volume di pp. 164.

Il contributo del Bramson, Assistant Professor di Relazioni Sociali all'Università di Harvard, può essere classificato nel campo della « sociologia della conoscenza », quel settore della sociologia che si propone di spiegare come determinate concezioni (o tutte) ed in particolare le concezioni sociologiche, sono il frutto di certe condizioni sociali e nascono dalla particolare prospettiva che ogni sociologo ha in quanto è collocato in un certo modo nel contesto sociale e di questo condivide i valori, i pregiudizi, i modi di pensare.

Bramson studia i concetti di massa, società di massa, mezzi di comunicazione di massa da questa particolare prospettiva, nel loro svilupparsi storico in Europa e poi negli Stati Uniti d'America, ponendo in correlazione questo sviluppo con la particolare posizione politica di coloro che li hanno formulati oppure, più semplicemente, cercando di individuare il presupposto valutativo politico (destra, sinistra, conservatorismo, proprogressismo etc.) degli studiosi. Egli ha buon gioco nel trovare queste correlazioni ed ha buon gioco anche nel mostrare (trattandosi del concetto di massa) la pluralità di significati a cui questa parola si riferisce nei vari autori o nello stesso autore nelle diverse parti del suo libro. Ciò egli fa compiendo una rapida scorsa su tutti i contributi sociologici usciti in questi ultimi anni e cercando di inquadrarli frettolosamente nel loro contesto sociale. Al termine di una tale scorribanda giunge alla conclusione che tutti i contributi dei sociologi sono, in qualche misura espressione, o perlomeno fondati, sopra delle implicite valutazioni di tipo politico, degli orientamenti che precedono l'opera e di cui l'opera è una dimostrazione o una razionalizzazione. La sociologia come scienza dei